

1849 2019 Biblioteca Comunale



*Per documento
e meraviglia
Una storia lunga 400 anni*

“Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d’un linguaggio; le città sono luoghi di scambio [...] ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi”
(I. Calvino, *Le città invisibili*, 1972, p. IX-X).

Entrare in una biblioteca significa varcare le porte della meraviglia e del sapere. Significa conoscere, ma anche solo percepire gli infiniti percorsi dell’immaginazione umana, il sapere e la creatività dell’uomo divenuto libro o immagine. Le sue possibili combinazioni. Si entra nel regno della scoperta. Basta trasformare il vedere in guardare per aprirsi alla bellezza.

“Per documento e meraviglia. Una storia lunga 400 anni”, si presenta come un viaggio a ritroso nei secoli dentro le sale antiche della Gambalunga, alla scoperta dei poliedrici volti della città. Da leggersi attraverso i preziosi codici, le fragili carte d’archivio, le fantasmatiche fotografie “sviluppate” nell’esperienza immersiva della Galleria dell’Immagine. Dal Medioevo dei codici miniati, al contemporaneo in digitale.

Si incontrano i progenitori illustri di cui la città ha favoleggiato; si ammirano i manoscritti della raffinata ed enigmatica corte malatestiana; si leggono le appassionate discussioni sull’identità cittadina, il suo segno zodiacale, i dialoghi scientifici con gli intellettuali d’oltralpe, fino alle narrazioni che hanno fatto di Rimini un mito dell’immaginario contemporaneo, quando da piccola città di provincia è divenuta lo specchio e talora la narratrice/traduttrice dei volti prismatici del Paese.

Il punto di approdo della mostra è anche una ri-partenza. La prima delle sale antiche, dove si conserva la parte principale della biblioteca del fondatore, Alessandro Gambalunga, ospita l’installazione dell’artista Daniele Torcellini, “Ex Libris per luci cangianti”, che traduce la meraviglia dei libri e del sapere nella meraviglia estatica di colori mai visti. Un atto creativo che vuole sollecitare a guardare, a potenziare la visibilità degli infiniti rimandi che ogni libro contiene, a partire dalla considerazione che la visibilità è all’origine di ogni processo immaginativo, creativo e conoscitivo.

Oriana Maroni
Direttrice Biblioteca civica Gambalunga

Negli ultimi due secoli sono scomparsi mestieri indispensabili: sveglia umana, accenditore di lampioni, raccoglitore di birilli per bowling, guardiano del faro.

Ancora nei primi anni Settanta, a Rimini, si poteva comprare il carbone da qualche carbonaio vicino alla cava. Accadrà anche al bibliotecario?

Nei secoli, la biblioteca ha assunto via via un ruolo di presidio, avamposto, perfino scudo per una cultura attaccata da mille parti. Ma continuava a persistere il filo rosso, tessuto da un'umanità che si occupava e preoccupava per il proprio e altrui futuro. E quello che al mondo d'oggi mi pare latiti è proprio il senso del futuro.

“Fondare biblioteche è un po' come costruire ancora granai pubblici: ammassare riserve contro l'inverno dello spirito” che da molti indizi, mio malgrado, vedo svanire. Lo sosteneva Marguerite Yourcenar nelle *Memorie di Adriano*. Ci sono, ci saranno, in sostituzione, giganteschi cloud, gestiti da chi e nelle mani di chi? Un cloud civico comunale?

Sta scomparendo non solo la funzione ma perfino la considerazione del libro come (s)oggetto. Sfogliate una qualsiasi rivista di design e vedrete rara la presenza di una libreria nella casa ideale. Non è casuale. Un tempo scaffalature e volumi entravano nelle nostre abitazioni per il valore che si dava alla conoscenza e il riconoscimento del rango sociale acquisito. Quel legno, quelle pagine, quell'orgoglio 'di classe', può essere racchiuso in uno smartphone? Ha scritto John Palfrey, sulla rivista “Wired”: “I social network sono piattaforme private, quello che condividiamo è di proprietà di Facebook, Twitter, Instagram. Il sapere condiviso da e nelle biblioteche invece è di tutti”. La biblioteca è un luogo aperto, una leva, uno spazio di uguaglianza, democrazia, libertà. La piazza utopica descritta da Italo Calvino nel suo *Le città invisibili*: “Ogni volta che si entra nella piazza ci si trova in mezzo a un dialogo”. Piazza come antidoto all' algoritmo e alla 'bestia', fabbriche consapevoli di solitudini sempre più sole.

Mi chiedo se tra 50 anni potrà esserci un uomo generoso come Alessandro Gambalunga, capace di donare a Rimini un edificio e un ricco lascito, piuttosto che denaro su qualche conto alle Cayman. Mi chiedo se salvare i libri, custodire le biblioteche, difendere i luoghi della cultura sarà ancora una delle nostre preoccupazioni principali. A Rimini stiamo seminando perché questa pianta non appassisca, costruendo piazze e nuovi spazi di cultura e per le culture affinché anche domani e dopodomani possano nascere donne e uomini che nella Gambalunga possano vedere qualcosa di più di un immobile nel centro di Rimini.

In definitiva, prevarrà alla fine la speranza, corrosiva, di Borges: “La Biblioteca perdurerà: illuminata, solitaria, infinita, perfettamente immobile, armata di volumi preziosi, inutile, incorruttibile, segreta”, oppure il realismo di Totò, allorché al contadino analfabeta consiglia: “Se ha dei figliuoli non li mandi a scuola, per carità! Li faccia sguazzare nell'ignoranza!”? Lascio questa domanda sospesa.



MAIORIS

mitatem dei siue in hoc tempore cursum
cum inter impios persequatur et fide
mens siue in illa stabilitate seors eter
ne quam nunc exoptat per patientiam
quo ad usq[ue] in ista conuertatur in u
dicum. Denique ad optata per excellen
tiam uictoria uictoria et pace perfecta.
Ite opere ad te in ista; et in ca pio
missione debito defendat. aduersus
eos qui conditio eius teos suos prese
nter. filij carissime. **M**axime siue
prim agnum opus et arduum; sed deus
adiutor uir est. Nam seos quibus umbo
opus sic ut persua deat in sup[er]iora
sic uirtus humilitatis. Quia sic ut om
nia terrena ciuitatim in temporalibus mobi
litate uoluntate. Non humano uisum
pacta facta. si diuina gra donata celsu
to tran scendat. Et enim et conditio
ciuitatis huius de qua loquitur in uisus
isemp[er]a ipsi sui sententia diuine legis
aperit qua uictoria. Deus sup[er]ioris resi
stite humilitate. et de gra[m]. Hoc uo q[ui]
rei e sup[er]ioris quoq[ue] anime spe in ista. as
fecit. Amas q[ui] sibi in ista. De
subiectis et de bellare sup[er]ioris. In ca de
terrena ciuitate que cum dominan ap
pear et si ipsi seantem ipsa ci dominan
libro dominatur. No est precece in or
saleno q[ui] q[ui] dice suscepi huius op[er]is re
postulat et facultate datur. Et hac na

q[ui] cestant in uia uisus quos defende
ta e de ciuitate. Quoniam in multa conuico
impicatio enoe cuncto in ca sunt satis
yoonia. **M**ulta no in ca rana et de fide
ignibus odorum tamq[ui] manifestis he
necis red caprous eius in gra sunt.
ut hodie contra cam linguas non moue
rent. nisi ferum hostile fugerent in sa
crans eius loca met de qua sup[er]bunt in
uenient. An non eam illi Romani
epi nomini in fela sunt quib[us] pp[er] ep[iscop]at[us]
barban pepercunt. Teltantur rec man
rum loca et basilice ap[osto]lorum que in illa
in statione uisus ad se con fugentes su
os alienosq[ue] receperunt. huc usq[ue] cu
uis seculare inimicus; sibi accipiebant
mitem in uictoria sup[er]ioris. illo die cebant
amiferam abus hostibus quibus etiam
cetera ipsa loca pepercunt ne in eos in cur
terent qui simlem misericordiam non
debant. Quia in eam ipsi alibi in uice ac
q[ui] hostili more sanctitas. postea q[ui] ad loca
illa ueniebant ubi fuerat in uictoria
alibi bellum licet sic tota feniendi re
nabatur in uictoria. et captiuos in
picias frangebant. Sic etiam sunt mul
ta qui in uictoria et in uictoria de rati
et mala que illa ciuitas in uictoria in
puant. bona uero que in eos ut in uictoria
propter epi homo; in facta sunt no in
puant epi no si facta sunt. Cum peccatis
berent si quis recte sapient illa que ab
stibus aspera et dura per pelli sunt. Ita di
uine prouidentie in uictoria que soler
nuptios hominum mores bellis emendare
atque conterit. Item in uictoria mortalium
uictoria atq[ue] laureo blem calibus afflicto
mbus cecece probatam q[ui] in meliora
tran sere. Vel in his ad huc cecece pro
uictoria alios cecece. Illud uero q[ui] in uictoria
in uictoria q[ui] propter epi nom in uictoria in locis
epi nom in uictoria in uictoria et in uictoria
ac in uictoria in uictoria ad in uictoria
tem multum dicitur delectis pre cece belloru
more in uictoria barban pepercunt hoc
in uictoria in uictoria in uictoria. Hinc cece
agere grae. hinc ad eius nomen uictoria



Rimini, secoli XIV-XVI: l'età malatestiana

Il dominio dei Malatesta si estende ininterrotto per oltre due secoli: dal 1295, quando Malatesta da Verucchio, il dantesco “mastin vecchio”, ha ragione della famiglia rivale dei Parcitadi, al 1528, quando Pandolfo IV, il detestato “Pandolfaccio”, è costretto ad abbandonare definitivamente la città. Per tutto questo tempo Rimini è la capitale di una signoria che si espande territorialmente non solo in Romagna, ma anche nelle Marche e in Toscana, fino ad Ascoli e Sansepolcro, salvo tornare a contrarsi quando le vicende militari e il gioco delle alleanze divengono sfavorevoli; un centro di potere che ora si rafforza ora si indebolisce, e tanto per cause esterne quanto per faide familiari.

Il periodo di maggior splendore della signoria malatestiana è quello di Sigismondo Pandolfo Malatesta (1417-1468). Brillante capitano di ventura e abile diplomatico, principe raffinato e generoso mecenate, freddo calciatore e improvvisatore intemperante, Sigismondo mostra una personalità poliedrica, contraddittoria e ingombrante. Ma è proprio in questa sua complessità che stanno la modernità e il fascino del personaggio.

Sui Malatesta in generale e su Sigismondo in particolare pesa una fama negativa, per non dire sinistra, che gli eventi storici da soli non giustificano. I Malatesta erano certamente una stirpe bellicosa e spregiudicata, ma non più di altre e, in ogni caso, all'altezza dei tempi. Erano forse eccessive, per quella che tutto sommato appariva una signoria piccola e decentrata, le ambizioni che coltivava, ed eccessive erano sicuramente la sua turbolenza e la sua impulsività: tali da suscitare l'ostilità delle altre signorie, maggiori e minori, e della Chiesa, e di alimentare, di conseguenza, una reputazione sfavorevole che si è tramandata nel tempo.

La signoria dei Malatesta ha fatto di Rimini il cuore di uno Stato autonomo e le ha dato un ruolo non marginale nelle vicende italiane. Ha segnato il volto della città e del suo contado – disseminato, questo, di torri e castelli. Si è fregiata – soprattutto durante il principato di Sigismondo – di una corte che ha attratto artisti famosi, letterati e umanisti, e promosso una cultura aristocratica e raffinata, dotta ed enigmatica.

Nell'impossibilità di documentare, per quanto sommariamente, un periodo storico così ampio è complesso, si è scelto di presentare pochi oggetti, ma dal grande valore iconico: tra gli altri, il cosiddetto Codice pandolfesco, che

raccoglie i più importanti documenti sulla famiglia; il più antico e autorevole manoscritto della *Cronaca malatestiana*; il codice della *Regalis historia*, sulle origini della famiglia, scritto per Carlo Malatesta; quello del *De civitate Dei*, scritto per Pandolfo Malatesta dall'amanuense Donnino di Borgo San Donnino e splendidamente miniato; l'*editio princeps* dell'incunabolo *De re militari* di Roberto Valturio, illustrata da grandi xilografie acquerellate. Infine, per gentile concessione di Crédit Agricole, l'elegantissimo codice dell'*Astronomicon* di Basinio, probabile esemplare di dedica a Malatesta Novello, fratello di Sigismondo Pandolfo e signore di Cesena.

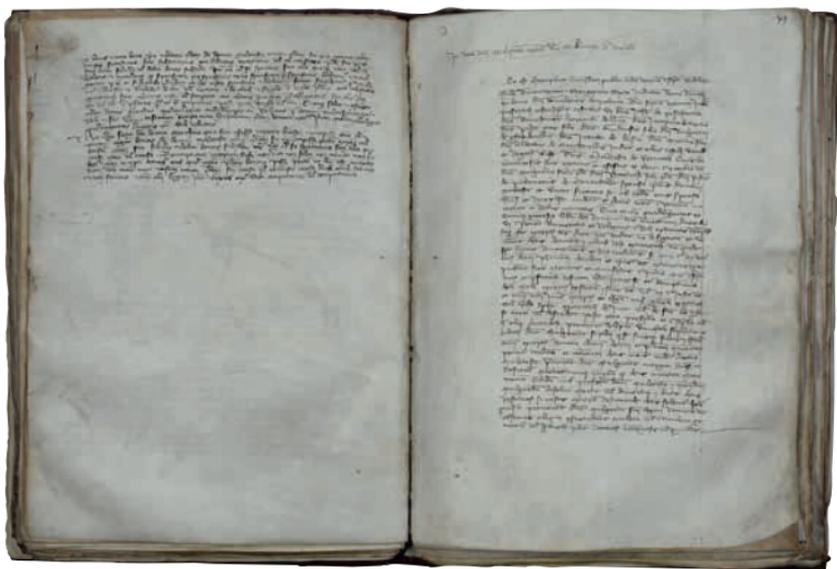
1. *Instrumenta Malatestarum* (1186-1399) e *Liber instrumentorum comunis Arimini* (1165-1249), manoscritto pergameneo. Raccolta di documenti del XIV secolo, originali e in copia, riguardanti la famiglia Malatesta e il comune di Rimini. BGR, SC-MS 1160.

Il Codice Pandolfesco

In un unico volume, noto come Codice Pandolfesco, sono trascritti i testi dei documenti riguardanti la famiglia Malatesta ed il Comune di Rimini, le cui vicende si intrecciano fino all'inizio del Cinquecento quando la città sarà direttamente sottoposta al governo dello Stato Pontificio.

La prima parte, *Instrumenta Malatestarum*, stilata per iniziativa di Galeotto (1372-1386), nonno di Sigismondo Pandolfo Malatesta, raccoglie circa duecento atti, dal 1186 al 1399, che testimoniano sia le vicende del patrimonio personale della famiglia: acquisti, permuta, affitti, donazioni, doti e testamenti, quali quelli di Malatesta da Verucchio (1311), Malatesta Antico (1364) e Malatesta Ungaro (1372), sia l'azione politica e di governo dei suoi componenti: atti della cancelleria pontificia, attestati di pagamento di tasse e prestiti, accordi di pace con esponenti delle vicine signorie: Da Polenta, Della Scala, Montefeltro. La seconda parte del volume, *Liber instrumentorum comunis Arimini*, redatta a partire dal 1230 per volere del podestà Bernardo da Cornazano, attesta l'organizzazione della comunità, le decisioni dei suoi organi amministrativi ed i privilegi e diritti di cui gode, dal 1165 al 1249.

Nel Quattrocento il volume apparteneva alla famiglia Belmonti e dopo la morte di Pietro, nel 1656, fu di monsignor Giacomo Villani che l'anno successivo lo donò a Girolamo Avanzolini, bibliotecario della Gambalunga dal 1649 al 1678. Il volume è preziosissimo per la perdita degli archivi più antichi della città e insostituibile testimone della sua storia.



Instrumenta Malatestarum et Comunis Arimini (Codice Pandolfesco)

2. *Statutum Arimini*, codice Sartoni, 1421-1432, manoscritto cartaceo. È l'esemplare più completo degli statuti del comune di Rimini, la cui redazione più antica risale al 1334. BGR, SC-MS 1165.
3. ANONIMO, *Cronaca malatestiana* (1295-1452), codice Rigazziano, sec. XV, manoscritto cartaceo. Contiene le vicende della famiglia Malatesta dal 1295 al 1452. BGR, SC-MS 3.
4. STEFANO PARTI, *Croniche de' Malatesti* (995-1576), sec. XVI, manoscritto cartaceo. La cronaca, compilata dal cesenate Stefano Parti in collaborazione con Giacomo, dei Malatesta di Sogliano, giunge fino al 1576. BGR, SC-MS 579.
5. Lettera di Sigismondo Pandolfo Malatesta alle autorità di Siena in cui chiede un salvacondotto per poter recuperare suoi effetti personali, Rimini, 2 febbraio 1455, manoscritto cartaceo, sigillo in cera. BGR, MISC. I, n. 27.
6. *Nobilissimorum clarissime originis de Malatestis regalis ystoria*, 1385-1390 ca., manoscritto membranaceo, sottoscritto da "Frater Leonardus de ordine Predicatorum" e dedicato a Carlo Malatesta. BGR, SC-MS 35.

Un compendio dell'araldica malatestiana

La miniatura a piena pagina della *Regalis historia* è un vero e proprio compendio dei temi araldici malatestiani. Vi ritroviamo infatti i due stemmi più diffusi: la scacchiera rosso e oro e le tre teste d'oro in campo verde, entrambi bordati dalla cosiddetta "sega" nera e oro. Ritroviamo inoltre il cimiero con l'elefante, utilizzato per primo da Carlo di Galeotto Malatesta (1368-1429). Stemmi e cimiero erano oggetto di miti e leggende coltivati in famiglia: dalla pretesa dei Malatesta di discendere dagli Scipioni, alla fantomatica lotta vittoriosa di Malatesta da Verucchio con un saraceno di nome Gualdach.

Sono raffigurate, infine, anche due misteriose "imprese", rappresentazioni simboliche dell'indole e delle virtù di una famiglia o di un suo membro: le imprese, non attestate altrove, sono quelle del leone (simbolo di forza e di vigilanza, perché dormirebbe a occhi aperti) e dell'arpa.

7. SANT'AGOSTINO, *De Civitate Dei*, 1415-1419, manoscritto membranaceo, gotica rotunda di mano di Donnino di Borgo San Donnino (PR), miniatore d'ambito emiliano, affine al "Maestro della Sagra di Santa Caterina di Carpi". Apparteneva alla biblioteca di Pandolfo Malatesta, padre di Sigismondo. Proprietà: Confraternita di San Girolamo di Rimini. BGR, SC-MS 2.

8. VESPASIANO DA BISTICCI, *Comentario de' gesti e fatti e detti dello invictissimo Signore Federigo Duca d'Urbino*, 1482-1490, manoscritto membranaceo, umanistica, miniature di Francesco Antonio del Chierico. BGR, SC-MS 94.

Il nemico di Sigismondo

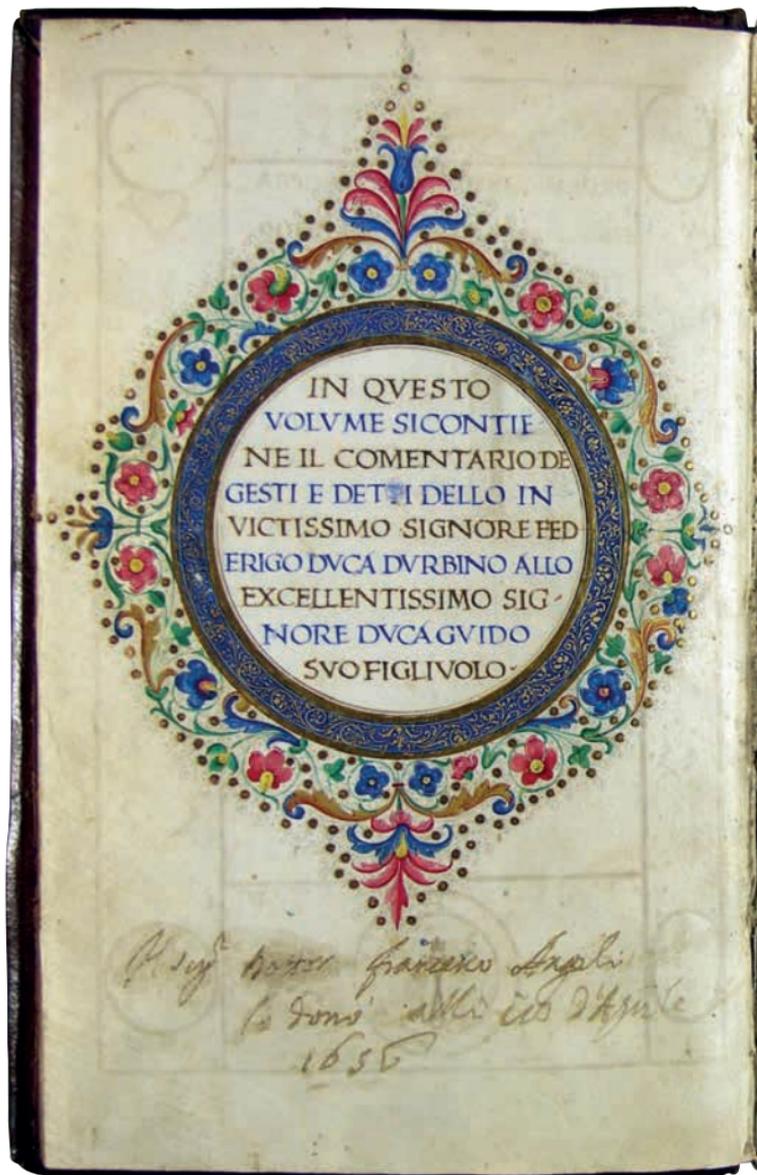
Dedicato a Guido da Montefeltro, il codice contiene la biografia di suo padre Federico (1422-1482), opera di Vespasiano da Bisticci (1421-1498), fondatore della rinomata officina libraria di Firenze, che per quattordici anni fornì al duca d'Urbino gli eleganti codici per la sua biblioteca. Quando la diffusione della stampa rese obsoleto il mestiere di amanuense, Vespasiano si ritirò nella sua villa in campagna a scrivere le biografie dei personaggi famosi che aveva conosciuto e frequentato.

Federico da Montefeltro condivideva con Sigismondo Pandolfo Malatesta – oltre alla condizione di figlio illegittimo – il mestiere delle armi, l'amore per l'arte e la vocazione al mecenatismo. Ciononostante – o forse proprio per questo – furono nemici implacabili per tutta la loro vita, e non solo per ragioni politiche e militari, ma anche per una profonda avversione personale. Fino all'epilogo della battaglia del Cesano, nel 1462, che per Sigismondo, sconfitto da Federico, segnò l'inizio del rapido declino.

Aram generis i
cliti progenie ma
gnanimitas qz domi
nobilissimoz hero
um de malatestis
aprima ipoz ougie
de scribes scōs qz in
romias bitas ē pla
no stilo sumatum a
grego. Clarissimos

reges ac. xij. ipoz regni babilonie crete tō
ye etusae rome albiois medie p̄fic p̄fici
barbācie i p̄u qz tusae noia regis regnoz i
nua. ipoz qz uicstruones agre diēs amaxio
mēbiot nec nepote i apies usqz ad magna
nimur. gloriosu milite; dñ; galaotuz de ma
lategis el qz nobilissimaz proles karolu; oñ
nem exequar. Et quia citu; hic bougine;
peto ipoz gesta i finitoz laboe scriptoz ege
ra tñsco caqz metrias libis linquo ostēdō
hic citū quō malateste amatrofellis malto
selli atarcombz Tarcones aachis desēcre.

Acto villuino chym filius nec genuf
chus i tra samar. Lus genuit mēbiot
hic sposuit tūrem habel qz fuit primus no
bilis ex filijs nec qz ipm regnatis i babilonia.



PROEMIO DI VESPASIANO SOPRA
IL COMMENTARIO DE GESTI E DETTI
DELLO INVICTISSIMO FEDERIGO
DUCA D'URBINO ALLO EXCELLEN-
TISIMO SIGNORE DUCA GUI-
DO SUO FIGLIUOLO



o ritratto illustrissi-
mo principe in que-
sto breue comenta-
rio alcune cose deg-
ne di memoria delo
eccellentissimo Duca

Federigo genitor vostro commosso
da tante sue inaudite uirtu: et ma-
xime sendo stato nella sua eta quel-
lo solo ha congiunto la disciplina mi-
litare con le lettere: et che ha sempre
usato non meno il senno et la prude-
tia che la forza Fabio maximo seguira
do che uso luna et l'altra con Anni-
bale et con tardita et consiglio raste



9. BASINIO DA PARMA, *Astronomica*, 1455-1465 ca., manoscritto membranaceo, miniatura vicino al “Maestro del De Civitate Dei di Cesena”. Proprietà: Collezioni d'arte Crédit Agricole Italia.



Il poema astronomico di Basinio

La corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta a Rimini raccolse artisti e intellettuali tra i quali Basinio (Tizzano Val Parma 1425 - Rimini 1457), formatosi a Mantova e Ferrara, che nel 1449 si trasferì a Rimini, dove fu amico di Roberto Valturio, Roberto Orsi e Piero Perleoni.

Tutta la sua opera poetica esalta la figura del mecenate, anche gli *Astronomica*, pur se dedicati al fratello Novello, signore di Cesena.

Scritto nel 1455, mostra la raffinata erudizione dell'autore, che si basa sulle opere del poeta greco Arato e del latino Igino, ma anche l'interesse di Sigismondo per i segni zodiacali, come testimonia la Cappella dei Pianeti nel Tempio Malatestiano.

Il testo descrive l'universo e le costellazioni visibili, nel codice rappresentate da miniature suggestive, vivide e plastiche raffigurazioni zoomorfe e antropomorfe abbigliate secondo la moda del tempo, con la segnatura delle stelle in rosso.

L'esemplare in mostra, acquistato nel 1992 dalla Cassa di Risparmio di Rimini ad un'asta di Sotheby's a Londra, è ora proprietà delle Collezioni d'arte di Crédit Agricole Italia.

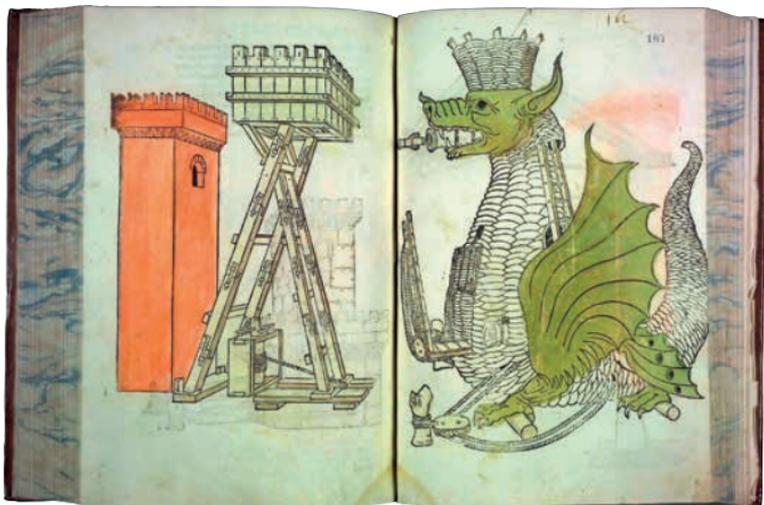
10. ROBERTO ORSI, *Elegiarum libri II*, fine sec. XV, manoscritto cartaceo. L'umanista e giurista Roberto Orsi servì Sigismondo fino alla sua morte, nel 1468. BGR, SC-MS 1348.

11. ROBERTO VALTURIO, *De re militari*, Verona, Giovanni da Verona, 1472, edizione principe, incunabolo con numerose xilografie, forse su disegno di Matteo de' Pasti, acquerellate in origine. L'opera fu composta tra 1446 e 1455 e dedicata a Sigismondo Pandolfo Malatesta. BGR, 4 S IV 11.

Il trattato sull'arte della guerra dedicato a Sigismondo

Roberto Valturio (Macerata Feltria 1405 - Rimini 1475), amico e consigliere di Sigismondo Pandolfo Malatesta, dedica al signore e mecenate la sua opera sull'arte della guerra, per celebrarne le virtù, la grandezza e l'amore per i classici, che sono la fonte della descrizione delle macchine e delle tecniche d'assedio. Gli esemplari manoscritti – a Rimini non se ne sono conservati – sono arricchiti da numerose illustrazioni il cui disegno è attribuito a Matteo de' Pasti, che nel 1461 tentò, ma fu fermato dai Veneziani, di consegnarne una copia, dono di Sigismondo, al sultano Maometto II.

La fortuna del libro è testimoniata anche dalle tre edizioni a stampa nel Quattrocento col magnifico corredo delle xilografie, esemplate sul modello delle miniature. Nel 1483 fu pubblicata la traduzione in italiano di Paolo Ramusio, che suggestionò Leonardo da Vinci.





IANVS. PLANCVS. ARIMINENSIS.
 MVLTA. SCRIPSI. ET. SCRIBIT. AC VTE ET
 COMTO. STILO. SEMPER AN. 61. CCLXX.

Jampiccoli fecit Ven.

Rimini, secolo XVIII: Jano Planco e la sua scuola

È grazie a due vescovi colti e sensibili – Giovanni Antonio Davia e Lodovico Valenti Gonzaga – ma soprattutto per merito di un intellettuale di statura europea – il medico, scienziato ed erudito Giovanni Bianchi (1693-1775) – se Rimini nel Settecento si apre alle nuove idee filosofiche e scientifiche, connettendosi con i principali centri culturali, non solo italiani, e con le personalità più eminenti.

Uomo dall'ingegno brillante e versatile e dai multiformi interessi, ma anche dal temperamento altezzoso, polemico e attaccabrighe, Bianchi si laurea in medicina a Bologna, dove studia anche storia naturale, matematica, idraulica, e legge le opere dei filosofi antichi e moderni e degli scrittori greci, latini e italiani. Alle sue molte doti si accompagna un singolare talento per procurarsi nemici.

Tornato a Rimini dopo un periodo di viaggi e un triennio di insegnamento all'università di Siena, apre nella sua casa una sorta di libera università, dove si discute di anatomia e scienze naturali, fisica e astronomia, filosofia e letteratura, storia patria e antiquaria. La casa ospita anche un orto botanico, un museo di storia naturale e una raccolta archeologica. È qui che viene riportata in vita e ospitata l'Accademia dei Lincei, dove Bianchi assume il nome, col quale diverrà noto, di Jano Planco. In contatto epistolare con i maggiori scienziati e studiosi europei – da Morgagni a Galvani, da Algarotti a Muratori, da van Swieten a Voltaire – ma anche con centinaia di medici ed eruditi di provincia, Bianchi pubblica, oltre a numerosi libri e opuscoli di medicina teorica e pratica, opere di veterinaria, zoologia, botanica e varia erudizione.

Alla sua scuola si formano i più apprezzati intellettuali riminesi della seconda metà del secolo, ciascuno con una propria spiccata individualità e un proprio peculiare ambito disciplinare, che contribuirà a innovare: Giovanni Antonio Battarra l'agraria, Francesco Bonsi la veterinaria e in particolare l'ippiatria, Michele Rosa la fisiologia, l'epidemiologia e l'igiene pubblica e Giuseppe Garampi, il futuro cardinale e prefetto degli archivi vaticani, gli studi storici.



12. Diploma di laurea in arti liberali, filosofia e medicina di Giovanni Paolo Simone Bianchi, Università degli Studi di Bologna, 7 luglio 1719, manoscritto membranaceo, miniato con lo stemma di Bianchi. BGR, SC-MS 886.
13. LIGORIO DONATI disegnatore, ANTONIO BARATTI incisore, Ritratto di Giovanni Bianchi, Florentiae, aere & typis Petri Caietani Viviani, 1744, acquaforte su pergamena. BGR, GDS 388
14. GIOVANNI BIANCHI, *De conchis minus notis liber, cui accessit specimen aestus reciproci maris superi ad littus portumque Arimini*, Venetiis, typis Joannis Baptistae Pasquali aere auctoris, 1739. Frontespizio e tavola incisa da Carlo Pisarri su disegno di Ercole Lelli. BGR, 12 R IV 5.
15. GIOVANNI BIANCHI, *Se il vitto pitagorico di soli vegetabili sia giovevole per conservare la sanità, e per la cura d'alcune malattie*, In Venezia, presso Giambatista Pasquali, 1752 BGR, 13 MISC. CCXVI 44.



GIOVANNI BIANCHI, *De conchis minus notis* (Venezia, 1739)

Il vitto pitagorico

Se il vitto pitagorico di soli vegetabili sia giovevole per conservare la sanità, declamato nel 1747 e dato alle stampe nel 1752, è uno dei tanti scritti polemici di Giovanni Bianchi. L'avversario di turno è Antonio Cocchi (1695-1758), medico, filosofo, antiquario e letterato al pari del Planco, autore della dissertazione *Del vitto pitagorico di soli vegetabili*, letta nel 1743 e pubblicata l'anno successivo. Per "vitto pitagorico" si intendeva, al tempo, un regime alimentare vegetariano, e preferibilmente crudista, contrario – oltre che alle carni – alla cipolla, all'aglio e soprattutto alle fave, ma tollerante, in compenso, col latte e i latticini.

L'asprezza dei fendenti polemici non oscura le buone ragioni che hanno entrambi i contendenti: Cocchi nel mostrare i pericoli di un'alimentazione carnea smodata e nell'anteporre la dieta e la vita sobria ai farmaci; Bianchi nel puntare il dito sui danni provocati dal vegetarianismo forzato di coloro che «per la povertà non possono nutrirsi e corroborarsi lo stomaco con buone carni e con il loro brodo», nel denunciare le prevenzioni e i tabù alimentari, e nell'auspicare un numero maggiore, anziché più ristretto, di alimenti, a cominciare dal «mayz, chiamato ora volgarmente gran turco o formentone».

16. GIOVANNI BIANCHI, *Jani Planci medici primarii Arimini De monstis ac monstrosis quibusdam ... epistola*, Venetiis, typis Joannis Baptistae Pasqualis, 1749. 16 bis. GIOVANNI ANTONIO BATTARRA, *Aeluri duplicati corporis sed unico capite ex parte anteriore conspectu*, acquaforte. BGR, DPP 1008.



17. GIOVANNI BIANCHI, *Lynceorum notitia*, in FABIO COLONNA, *Phytobasanos*, Florentiae, I.P. Aere & typis Petri Caietani Viviani, 1744. Frontespizio con l'effigie della linca, emblema dell'Accademia dei Lincei. BGR, CQ 217.

18. Lettere a Giovanni Bianchi: Luigi Galvani, Giovan Battista Morgagni, Ludovico Antonio Muratori, Voltaire. BGR, Fondo Gambetti, Lettere a Giovanni Bianchi.

19. ANONIMO (GIOVANNI GIROLAMO CARLI?), *Delle lodi del cacatoio. Stanze di N.N., poeta etrusco, a Iano Planco. In Cuccagna, MDCCXLVII. Dal Culatario della contessa di Civillari*, 1771, manoscritto cartaceo. BGR, SC-MS 1325

Una satira contro Bianchi

Se sono numerosi gli scritti polemici di Giovanni Bianchi, altrettanto, se non più numerosi, sono quelli contro di lui, che per la sua indole lunatica e attaccabrighe sembrava fatto apposta per attirarsi inimicizie. È il caso del libello anonimo *Delle lodi del cacatojo*, dato alle stampe nel 1747 e alla cui diffusione contribuirono successivamente alquante copie manoscritte. Come questa, datata 1771.

Il poemetto satirico, ferocemente avverso a Bianchi, è da collegare alle violente polemiche innescate dalla pubblicazione della biografia del riminese nei *Memorabilia Italarum eruditione praestantium* (Firenze, 1742): biografia che Bianchi scrisse da sé e che unisce agli sperticati elogi alla propria persona pesanti attacchi ai colleghi dell'Ateneo di Siena.

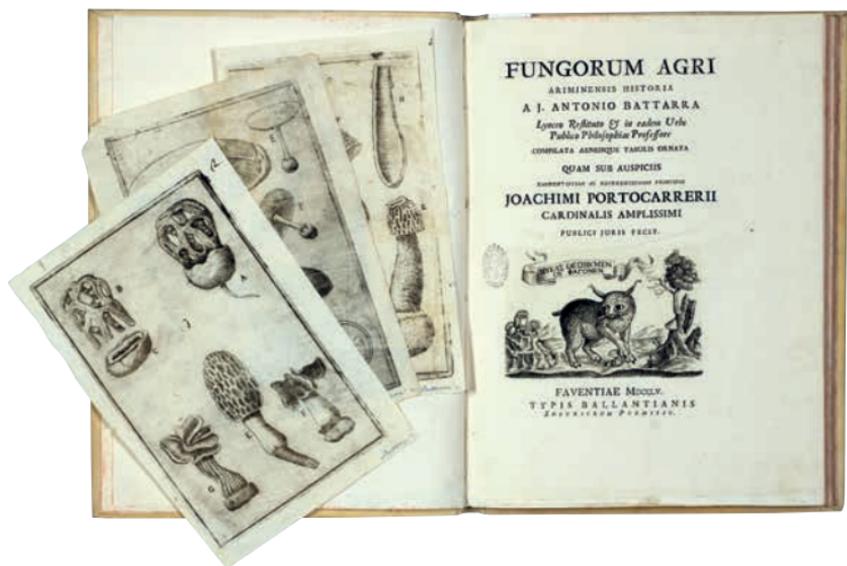
L'autore del libello non è noto, e gli indiziati della sua composizione sono più d'uno; fra loro, in particolare, Giovan Girolamo Carli (1719-1786), che nel 1749, a Firenze, pubblicherà contro Bianchi un libro-requisitoria di oltre cinquecento pagine.

19

20. FRANCESCO BONSI, *Regole per conoscere perfettamente le bellezze e i difetti de' cavalli*, In Rimini, per gli Eredi Albertini, 1751. 20 bis. GIOVANNI ANTONIO BATTARRA, Cavallo di profilo e mandibola inferiore, acquaforte. BGR, DPP 706.

21. FRANCESCO BONSI, *Tavole anatomiche del cavallo preparate disegnate incise e spiegate ...ad uso de' giovani studenti di veterinaria*, in *Istituzioni di mascalcia conducenti con brevità e chiarezza ad esercitare con sodi fondamenti la medicina de' cavalli*, Rimini, nella Stamperia Albertiniana, 1786. Tavola acquerellata incisa da Giovanni Antonio Battarra. BGR, 12 R X 46 vol. I.

22. GIOVANNI ANTONIO BATTARRA, *Fungorum agri Ariminensis historia*, Faventiae, typis Ballantianis, 1755. Frontespizio e tavole incise dall'autore. BGR, DPP 677.



20

23. GIOVANNI ANTONIO BATTARRA, *Pratica agraria distribuita in varj dialoghi...* Edizione seconda..., In Cesena, per Gregorio Biasini, 1782. BGR, 12 R III 54-55.

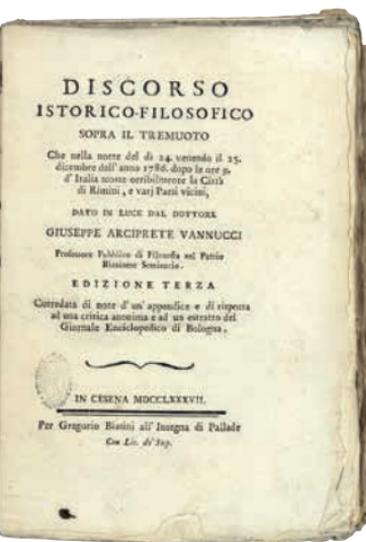
24. MICHELE ROSA, *Saggio di osservazioni sopra alcune malattie particolari e sopra i veri metodi di medicarle*, In Venezia, 1776. BGR, DPP 797.

25. MICHELE ROSA, *Delle porpore e delle materie vestiarie presso gli antichi*, In Modena, dalla Stamperia ducale, 1786. BGR, DTT 383. 25 bis. FRANCESCO ROSASPINA, Conchiglie, acquaforte. BGR, GDS 3324

26. GIUSEPPE VANNUCCI, *Discorso istorico-filosofico sopra il tremuoto che nella notte del dì 24 venendo il 25 dicembre dell'anno 1786 dopo le ore 9 d'Italia scosse orribilmente la città di Rimini e varj paesi vicini*. Edizione terza..., In Cesena, per Gregorio Biasini, 1787. BGR, 12 C I 34. 26 bis. GIUSEPPE VALADIER, disegnatore, PIETRO SANTI, incisore, Veduta di Rimini e del suo porto, acquaforte. BGR, GDS 4842.

Come scongiurare i terremoti

Il 25 dicembre 1786, alle 2 di notte, una violentissima scossa di terremoto lunga quindici interminabili secondi gettò la città nel panico. Così Michelangelo Zanotti descrive la concitazione e lo sgomento di quell'esperienza: «Ecco che traballa il suolo, si scuote con veemenza la terra, crollano le fabbriche benché robuste e forti, stridono le travi, si aprono a viva forza le porte, cadono i soffitti». Se le vittime furono relativamente poche – nove nella città e ventitré nella diocesi –, ingenti furono invece i danni subiti dal patrimonio edilizio, già compromesso dal terremoto di un secolo prima, il giovedì santo del 1672, e rabberciato alla meglio. Chi si rifiutò di considerare il cosiddetto “terremoto della notte di Natale” una punizione divina, come andava predicando buona parte del clero, e cercò invece di dare al fenomeno una spiegazione scientifica fu l'arciprete Giuseppe Vannucci (1750-1819), allievo del Planco, che nel 1787 pubblicò l'opuscolo *Discorso storico-filosofico sopra il tremuoto*. Sostenitore della “teoria elettricista”, oggi del tutto superata, Vannucci riteneva che i terremoti fossero generati da violente scariche elettriche d'origine atmosferica o sotterranea e proponeva la costruzione, lungo il litorale riminese, di quattro torri “paratremuoti” alte più di trenta metri e distanti l'una dall'altra circa ottocento metri. Queste imponenti antenne avrebbero dovuto scaricare l'elettricità e scongiurare così i terremoti futuri.



AD LUCEM VIGILIO

RACCOLTO ISTORICO
DELLA FONDAZIONE DI RIMINO,
E DELL'ORIGINE, E VITE
DE' MALATESTI.

*Con vari, e notabili fatti in essa Città, e fuori
di tempo in tempo successi.*

Distinto in quindici libri.

di Cesare Clem.^{no} Riminese.

Cau.^{no} dell'ord.^e e militia di S.^{no} Stefano.

P. A. R. T. E. P. R. I. M. A.



IN RIMINO PER IL SIMBENI.

Rimini, secoli XVII-XVIII: l'identità storica della città

È nel XVII secolo – un periodo, per altro, con più ombre che luci – che a Rimini si sviluppa una riflessione appassionata sulla propria identità cittadina: identità storica, innanzi tutto, ma non solo; identità religiosa, antropologica, culturale, genealogica. A un anno di distanza l'uno dall'altro vengono pubblicati il primo volume di quella che può considerarsi la prima storia generale della città fondata, almeno in parte, sui documenti – il *Raccolto storico* di Cesare Clementini (1616) – e quella sorta di enciclopedia, o piuttosto di zibaldone, sulla geografia, il clima, le colture, la popolazione, le magistrature, i monumenti di Rimini e dintorni che è il *Sito Riminese* di Raffaele Adimari (1617).

Monsignor Giacomo Villani, persona di solida erudizione, raccoglie notizie sulla storia della città e della Chiesa riminese lavorando a un'opera assai impegnativa – *De vetusta Arimini urbe et eius episcopis* – che rimarrà incompiuta e inedita; dà invece alle stampe un libello – *Ariminensis Rubicon in Caesenam Claramonti* (1641) – su un tema che solletica l'orgoglio di più di una città romagnola: la localizzazione del fiume attraversato da Cesare. Se preziosa, di Villani, è anche la raccolta di iscrizioni latine, un ulteriore passo avanti nel campo dell'epigrafia riminese compirà la *Lucerna lapidaria* (1691) di Giuseppe Malatesta Garuffi, poligrafo infaticabile, autore di decine di opere, edite e inedite, sui più vari e non di rado singolari argomenti.

A illuminare l'identità cittadina non concorrono solo gli studi storici, ma anche le risposte di una disciplina che oggi giudicheremmo inaffidabile: l'astrologia. Era antica convinzione che ogni città avesse il proprio segno zodiacale, e che da questo dipendessero i suoi destini e l'indole dei suoi abitanti. Il *Parere* sul segno ascendente di Rimini è quello che il segretario comunale Malatesta Porta consegna al Consiglio municipale dopo dieci anni di studi e calcoli accuratissimi. La sentenza finale è che tale segno è lo Scorpione, ciò che preannuncia incostanza, pigrizia e sensualità.

Allo studio della storia della città si accompagnano le ricerche d'archivio sulle sue famiglie nobili: quelle che – secondo quanto stabilisce la costituzione Sipontina (1509) – detengono il governo della comunità. Mentre

Pietro Belmonti si interessa solo della celebrazione del proprio casato (*Genealogia dell'antica famiglia detta delle Caminate de' Belmonti e Ricciardelli*, 1671), ricorrendo anche a «falsificazioni di pergamene del privato archivio della famiglia», Raffaele Brancaleoni si applica agli studi genealogici con rigore e tenacia, portando a termine quello che rimane il più ampio e affidabile repertorio dell'aristocrazia riminese (*Selva genealogica*).

La riflessione sull'identità storica di Rimini proseguirà nel secolo successivo con ben altra consapevolezza e ben più raffinati strumenti. Le opere di Giuseppe Garampi e Francesco Gaetano Battaglini ne sono forse gli esempi migliori.

27. JOAN BLAEU <1596-1673>, *Theatrum civitatum et admirandorum Italiae...* Amstelaedami, typis Ioannis Blaeu, 1663. Tavola della città di Rimini. Acquaforte con colorazione originale a tempera. BGR, DP 73.



28. RAFFAELE ADIMARI, *Sito riminese*, In Brescia, per Gio. Battista & Ant. Bozzoli, 1616. 28 bis. ANONIMO, *Veduta del territorio riminese, Valle del Conca erroneamente inserita a nord*, xilografia. BGR, 3 N VI 5.

29. CESARE CLEMENTINI, *Raccolto storico della fondatione di Rimino e dell'origine e vite de' Malatesti con vari e notabili fatti in essa città e fuori di tempo in tempo successi*, In Rimino, per il Simbeni, 1617. Frontespizio inciso ad acquaforte. BGR, 4 N IV 9 vol. I.

I fondatori mitici di Rimini

Nel bel frontespizio inciso del *Raccolto storico della fondatione di Rimino* di Cesare Clementini due personaggi affiancano il titolo. Sono Ercole e Noè, i due fondatori mitici della città.

Come molte altre città d'antica origine, a cominciare da Roma, Rimini ha favoleggiato di progenitori illustri. Ercole Libio, figlio non di Zeus ma di Osiride, sarebbe arrivato dalle nostre parti per combattere i feroci e antropofagi Lestrigoni. Sbarcato sulla costa romagnola e «veduto e considerato il luogo,» scrive Clementini «tanto commodo e dilicioso, posto in fertilissimo piano», vi fondò la città di Rimini. Era precisamente il 1720 avanti Cristo.

Quanto a Noè, sarebbe giunto qui alla bella età di 878 anni per liberare l'Italia da suo figlio Cam, che la tiranneggiava. Il patriarca, «considerando il sito oltre ogni creder bello, e il terreno attissimo a produrre ogni sorte di frutto, et in ispecie il prezioso liquor del vino», di cui – com'è noto – era inventore e appassionato consumatore, vi fondò Rimini.

Non occorre precisare che i risultati della moderna ricerca storica e archeologica intorno alle origini della città arrivano a tutt'altre conclusioni.

30. ALFONSO ARRIGONI, *Pianta della città di Rimino come si trova nell'anno MDCXVI*, acquaforte, pubblicata da Cesare Clementini nel 1617. BGR, GDS 3008.

31. GIUSEPPE MALATESTA GARUFFI, *Lucerna lapidaria quae titulos, monumenta, epitaphia, inscriptiones ac sepulchra tum gentilium tum christianorum via Flaminia & Arimini scrutatur*, Arimini, Ex Typographia Didaci Dominici Ferraris, 1691. BGR, AT 444.

32. PIETRO BELMONTI, *Genealogia dell'antica famiglia detta delle Caminate, de' Belmonti e de' Ricciardelli... nella quale si fa anche particolar menzione delle origini e discendenze d'altre famiglie che per diritto di sangue si sono con essa alternativamente congiunte*, In Rimino, nella stamperia del Simbeni,

1671. Frontespizio ad acquaforte inciso da Johann Friedrich Greuter su disegno di Andrea Lilli. BGR, 12 L III 12.



Il frontespizio della *Genealogia* di Pietro Belmonti

Il frontespizio tipografico della *Genealogia* di Pietro Belmonti è preceduto in antiporta da un pregevole frontespizio calcografico. L'incisione rappresenta una frotta di giocosi amorini che inghirlandano e infiorano di gigli – naturalistici e stilizzati – lo stemma dei Belmonti e Ricciardelli, alludendo all'origine fiorentina della famiglia. L'aggraziatissima acquaforte, un piccolo capolavoro manieristico, è opera di due artisti di buon nome: il pittore Andrea Lilli, o Lilio, detto l'Anconitano (circa 1565-circa 1635) e l'incisore Johann Friedrich Greuter (circa 1590-circa 1630), prolifico riproduttore di opere pittoriche del tardo manierismo e illustratore di libri di gran lusso.

La *Genealogia*, incompiuta, fu terminata e pubblicata postuma (1671) da Belmonte Belmonti, fratello di Pietro, ma la lastra dell'incisione doveva essere già in possesso della famiglia.

33. GIACOMO VILLANI, *De vetusta Arimini urbe et eius Episcopis*, manoscritto cartaceo, seconda metà sec. XVII. Disegno acquerellato dell'Arco d'Augusto. BGR, SC-MS 174.

34. GIACOMO VILLANI, *Ariminensis Rubicon in Caesenam Claramontii*, Arimini, apud Symbenium de Symbenijs, 1641. Frontespizio inciso ad acquaforte. BGR, DPP 446.

35. RAFFAELE BRANCALEONI, *Selva genealogica dalla quale si sono estratti gli alberi delle famiglie nobili riminesi*, sec. XVII, manoscritto cartaceo. Frontespizio e legatura originale con le iniziali dell'autore. BGR, SC-MS 192.

36. MALATESTA PORTA, *Parere di Malatesta Porta, cittadino e segretario dell'illustre Comunità di Rimini ... intorno al segno celeste ascendente di detta città*, sec. XVII, manoscritto cartaceo. BGR, SC-MS 396.

Il segno zodiacale di Rimini

Fin dai tempi di Tolomeo, e forse dei persiani, si era convinti che ogni città avesse il proprio segno zodiacale, e che da questo dipendessero i suoi destini («*habent sua fata urbes*») e il carattere dei suoi abitanti. Era perciò indispensabile, per la classe dirigente del tempo, determinare quale fosse tale segno. Ma qual è il segno ascendente di Rimini? È il Cancro, come farebbe presumere il famoso bassorilievo di Agostino di Duccio nella cappella dei pianeti del Tempio Malatestiano, o lo Scorpione, stando invece al parere unanime degli astrologi più accreditati? Nel 1613, diviso tra una maggioranza “scorpionista”

e una minoranza “cancrista”, il Consiglio comunale di Rimini incaricò il segretario Malatesta Porta (un colto studioso che possedeva un cannocchiale ed era in rapporti epistolari con Galilei) di approfondire la questione e di riferirne. Dopo dieci anni di studi e calcoli accuratissimi, Porta confermò definitivamente che il segno ascendente di Rimini è lo Scorpione, i cui tratti caratteriali sono l'incostanza, la pigrizia e la sensualità.

37. «Rimino», In Rimini, per Simbene Simbeni, 1660-1662, 1738-1799, periodico settimanale. È una delle più antiche gazzette italiane, pubblicata dal tipografo Simbene Simbeni, oriundo veneziano. BGR, 4 N IV 4.

38. GIUSEPPE GARAMPI, *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria e al culto della B. Chiara di Rimini*, In Roma, appresso Niccolò e Marco Pagliarini, 1755. BGR, DT 17. 38 bis. GIOVANNI ANTONIO BATTARRA, *Visione della beata Chiara*, acquaforte. BGR, GDS 695.

39. FRANCESCO GAETANO BATTAGLINI, *Memorie istoriche di Rimino e de' suoi signori...*, In Bologna, nella Stamperia di Lelio dalla Volpe, 1789. ANONIMO, *Armi ed imprese malatestiane*, acquaforte. BGR, DQ 279.





GIACOMO VILLANI, *De vetusta Arimini urbe et eius Episcopis*.
Disegno acquerellato dell'Arco d'Augusto (seconda metà sec. XVII)



Rimini, secolo XVII: Alessandro Gambalunga

Alessandro Gambalunga (14 marzo 1564-12 agosto 1619) è, per molte ragioni, un uomo dalla personalità singolare e – in rapporto ai tempi e all'ambiente – quasi eccentrica. Innanzi tutto, pur disponendo di un solidissimo patrimonio e di un fresco quanto dubbio titolo nobiliare, tiene a fregiarsi di un regolare *cursus studiorum*, laureandosi (a Bologna, nel 1583) in diritto canonico e civile: titolo che esibirà orgogliosamente anche sulle legature dei propri libri.

Si costruisce inoltre, con un impegno economico e organizzativo nient'affatto comune, una biblioteca personale che ammonta, alla sua morte, a circa duemila opere e che, per consistenza e pregio, non ha precedenti locali lontanamente comparabili. Non solo, ma la scelta dei libri sembra obbedire, oltre che ai gusti e agli interessi di un uomo colto e intellettualmente curioso qual è Gambalunga, al proposito d'un uso non esclusivamente privato della raccolta: della quale, in effetti, incoraggia liberalmente la consultazione. Oltre ai testi di diritto – disciplina che Gambalunga continuerà a coltivare, pur non facendone mai una professione – troviamo i classici greci e latini (con una particolare predilezione per Cicerone), i buoni autori italiani da Petrarca a Tasso, i trattati di grammatica, poetica e retorica, gli storici antichi e moderni, le relazioni dei viaggiatori, i testi scientifici, soprattutto di medicina e astronomia, i manuali di teologia e devozione, svariati componimenti d'occasione.

Con il testamento dettato due anni prima della morte, Gambalunga dispone infine che la raccolta non vada dispersa, ma ulteriormente accresciuta, e che qualsiasi cittadino possa servirsene. Il documento ne regola puntigliosamente l'uso pubblico, la dota di trecento scudi annui per l'incremento e la legatura dei libri, e prescrive che un bibliotecario, la cui nomina è demandata all'«Illustrissimo Magistrato di Rimino», sia responsabile della scelta dei libri e della gestione della biblioteca, assicurando la sua apertura quotidiana e fornendo adeguata assistenza a chi venga a consultarla. In forza del testamento, il comune di Rimini, al termine di un lungo contenzioso, erediterà, oltre alla biblioteca e al lascito, anche il grande palazzo eretto da Gambalunga nella centrale via del Rigagnolo della Fontana.

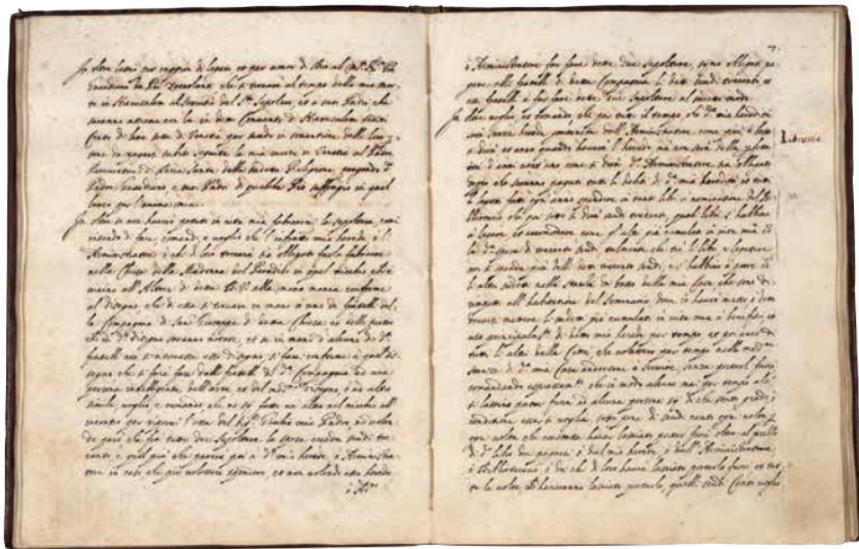
Nel 1660 il Governatore di Rimini, il bolognese Angelo Ranuzzi, ritrae il patriato riminese come un ceto insieme tronfio e spiantato che «si priva

talvolta de' propri stabili» e non si preoccupa di «avere le borse essauste di denari» pur di ostentare uno sfarzo che è tutto apparenza. Questa descrizione ci consente di misurare la distanza fra un uomo come Alessandro Gambalunga, altrettanto ricco che colto, lungimirante e orgoglioso, e quella nobiltà locale con cui, per le modeste origini della sua famiglia, non poté e non volle mai integrarsi.

40. Diploma di laurea in diritto canonico e civile di Alessandro Gambalunga, Università degli Studi di Bologna, 23 settembre 1583, manoscritto membranaceo. BGR, SC-MS 56

41. Registro dei matrimoni della Cattedrale di Santa Colomba, Rimini, 23 agosto 1579 – 8 ottobre 1607, manoscritto cartaceo. Atto di matrimonio, preceduto da tre pubblicazioni, fra Alessandro Gambalunga e Raffaella Diotallevi, 10 febbraio 1592. BGR, SC-MS 725.

42. Testamento di Alessandro Gambalunga, manoscritto cartaceo, copia autentica del notaio riminese Giovanni Antonio Mancini del 24 maggio 1650, dall'originale rogato da Simone Rossi a Pesaro il 25 settembre 1617. BGR, SC-MS 21.



43. MARIO BENTIVEGNI, *Inventarium Bibliothecae*, Rimini, 17 novembre 1620, manoscritto cartaceo. BGR, SC-IC 5.

I libri di Alessandro Gambalunga

Il notaio riminese Mario Bentivegni il 17 novembre del 1620 autentica l'inventario dei libri donati per testamento all'uso pubblico da Alessandro Gambalunga, affidandoli a Michele Moretti, amico e primo bibliotecario per volontà dello stesso testatore. I libri sono elencati sommariamente con autore e titolo e con la segnatura AP affiancata da un numero fino al 936, poi altri senza segnatura fino al 1439. Corrispondono, essendo parecchie opere legate in volumi miscellanei, a circa 2000 unità bibliografiche.

Il testamento assegnava trecento scudi annui per ampliare il patrimonio come testimoniano gli inventari redatti successivamente al momento del passaggio di consegne ad un nuovo bibliotecario.

44. OVIDIO, *Metamorfosi*, 1470-1480 ca., manoscritto membranaceo, miniatore noto come "Maestro dell'Ovidio di Rimini". Registrato al n. 629 nell'inventario dei libri di Alessandro Gambalunga. BGR, SC-MS 108.

Il codice delle *Metamorfosi* di Ovidio

Il piccolo e raffinatissimo codice con i racconti delle *Metamorfosi* di Ovidio venne realizzato alla fine del Quattrocento per la famiglia veneziana dei Badoer, a cui appartiene lo stemma in basso nella prima pagina; fu poi acquistato da Alessandro Gambalunga e registrato nell'Inventario autenticato nel 1620 dal notaio Mario Bentivegni.

Fu rilegato in cuoio rosso su cui furono impressi in oro i segni distintivi del nuovo proprietario e sul cui dorso si intravede la segnatura di collocazione in biblioteca: AP N° 629.

Ognuno dei quindici libri di cui si compone il testo reca l'indice delle favole contenute e un capolettera decorato da raffinati putti, amorini, motivi vegetali, animali e mitologici. Il capolettera iniziale raffigura un uomo canuto in vesti classiche, molto probabilmente lo stesso Ovidio, che regge e indica un libro. L'anonimo miniatore, di ambito veneziano e autore delle decorazioni di alcune decine di codici e incunaboli, viene denominato "Maestro dell'Ovidio di Rimini".

45. GASPARE MOLA (1580-1640), Medaglia coniata per commemorare l'edificazione di palazzo Gambalunga, 1610, argento a fusione. Rimini, Musei Comunali.

46. Mazzuolo da legatore, fine sec. XVI – inizi sec. XVII, legno e bronzo con lo stemma di Gambalunga. Rimini, Musei Comunali.



34

47. Legature gambalunghiane in marocchino rosso, pergamena naturale e pergamena tinta in verde con impressioni in oro: lo stemma del possessore sul piatto anteriore e il nome e il titolo di giureconsulto su quello posteriore, sec. XVII.

Le legature gambalunghiane

Alessandro Gambalunga acquistava i suoi libri prevalentemente a Venezia e ne faceva realizzare la legatura da un artigiano che ospitava nel suo palazzo, all'ultimo piano, dai soffitti più bassi e detto "ammezzato".

Utilizzava cuoio o pergamena chiara o tinta in verde, in base alla disponibilità, su cui imprimeva motivi ornamentali con "ferri", sagome in metallo con le più varie decorazioni sostenute da un'impugnatura, battuti da un martelletto sul rivestimento, interponendovi oro zecchino in foglia.

Nella parte anteriore al centro si trova lo stemma di famiglia, "parlante" perché rimanda al cognome Gambalunga; posteriormente ogni volume ricorda Alessandro Gambalunga, che si qualifica nella epigrafe come riminese e "D.", doctor in utroque, laureato in entrambe le leggi, canonica e civile.

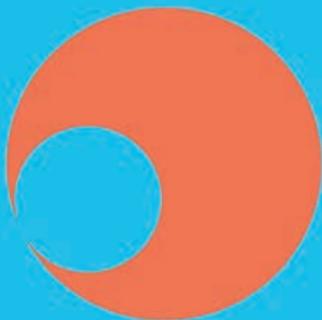
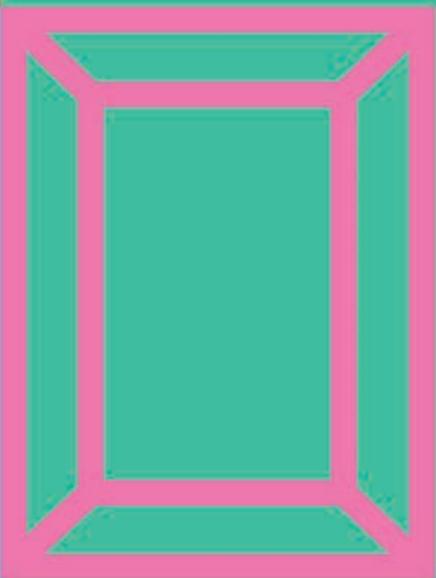
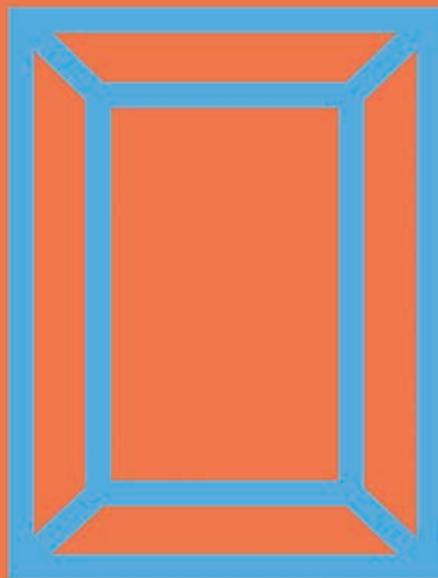
FABVLA PRIMA. CHAOS T' SPECES



INNOVA FERTANI
MVS MVTATAS
DICERE FORMAS.
CORPORA. DII CEP

TIS (NAM VOS mirastis et illas)
Aspirate meis. primaq; ab origine mundi
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.
Ante mare et terras: et quod tegit omnia celum
Vnus erat toto naturæ vultus in orbe:
Quem dixere chaos: rudis indigestaq; moles.
Nec quicquam nisi pondus iners: congestaq; eodem
Non bene iunctarum discordia semina rerum.
Nullus adhuc mundo prebebat lumina titan.
Nec noua crescendo reparabat cornua phæbe.
Nec circumsiso pendebat in aere tellus.
Ponderibus librata suis. non brachia longo
Margine terrarum porrextat amphitrite.
Quaerq; erat et tellus: illic et pontus et aer.





DANIELE TORCELLINI

Ex libris per luci cangianti

installazione nelle Sale Antiche della Biblioteca Gambalunga

a cura di Annamaria Bernucci

Luci come bussole per orientare lo sguardo tra passato e presente. Fasci luminosi e cangianti che esplorano e si addentrano nel microcosmo della biblioteca. Con questa modalità Daniele Torcellini (1978), studioso e ideatore di *project art*, solito a muoversi nel sistema ibrido e fluido delle arti visive contemporanee, si è accostato all'antica *libreria* riminese con una modalità inconsueta, fondata sull'uso di luci led per dilatare l'esperienza della memoria e per rendere omaggio al fondatore della gambalunghiana. La luce che si insinua gradualmente ma fermamente nel concetto stesso di opera artistica, si sostituisce totalmente ad essa, immateriale eppur percettibile. La luce è l'opera. Si allarga il concetto di spazio, si dilata quello di tempo. Il libro è un oggetto dotato di forme, dalle componenti visive e sensibili, nel formato, nei dorsi, nella carta o pergamena, nelle coperte e legature, nella araldica. Prolungarne la vita significa incidere non solo sul suo aspetto esteriore e preservarlo, ma anche agire sul suo ruolo di contenitore di sapere. All'interno della biblioteca, sede privilegiata del patrimonio librario della comunità e già luogo dell'universalità del sapere, Torcellini ha aperto un ponte tra il mondo antico e quello attuale, costruito e fatto di luce, sfidando le leggi della storia, inseguendo una strada allusiva e metaforica attorno ai libri. Il percorso attuato si avvale dell'utilizzo di luci policromatiche, riconducibili a un'espressione estrema di astrazione, nell'avvolgente penombra delle stanze antiche, assorbite dal silenzio. Si realizza una sinestesia di segni e forme e colori di luce oggettivando caratteri e morfologie, valenze estetiche e contenuti riposti, vestendo in questo modo i libri e i codici e le insegne gambalunghiane di nuove sembianze. I colori coinvolgono e creano trame di collegamento tra le rarità bibliografiche conservate e l'intensità del presente. Nell'edificio più rappresentativo della Rimini del XVII secolo nel quale Alessandro Gambalunga creò una collezione libraria di ineguagliata preziosità, sintesi delle conoscenze enciclopediche e della memoria dotta, si riaccende ora una babelica 'economia' di linguaggi espressivi. Si ridefinisce l'approccio al patrimonio librario con effetti visivi appartenenti all'orizzonte tecnologico contemporaneo, in una modalità pervasiva, percettivamente diversa, ma capace di entrare nel cuore del tempo.

entertainment



Rimini, cos'è

Fellini scrive queste parole nella *Mia Rimini* senza punto interrogativo. Rimini lui l'ha inventata, prendendola dalla sua memoria, carica di immaginazione e sogno. La città nelle sue narrazioni si è specchiata. Come succede quando l'arte ha la capacità visionaria di leggere ciò che ancora non è.

Rimini è una città "possibile". Per raccontarsi si è battezzata l'Ostenda d'Italia, la Nizza dell'Adriatico, la Miami d'Europa. L'hanno chiamata Las Vegas, Hollywood, Nashville...

La Biblioteca, che è il deposito delle memorie cittadine, la racconta proponendo ai visitatori un'immersione in immagini, che come apparizioni fantasmatiche restituiscono una storia che sentiamo appartenerci. Sta nei sotterranei spirituali della nostra comunità. La città si mostra al nostro sguardo e noi con lei. La vediamo nelle facce dei suoi abitanti, nelle pietre dei suoi palazzi, delle sue strade e piazze, dove sono scritte le vicende attraverso cui è diventata quella che oggi appare.

Una provincia levantina, sospesa fra l'avventura del mare, temuta e anelata, e i riti magici della terra. Una città antica dalla grande storia, che ha vissuto i fasti della notorietà e dei commerci, le angustie della povertà, le violenze delle occupazioni degli eserciti stranieri, i fermenti generosi della politica che le hanno dato diritti, indipendenza e libertà. Rimini che ha fatto del *loisir* una vocazione e un'industria; della sua spiaggia, il luogo della libertà dei corpi. Rimini che è stata un cumulo di macerie e dolore, che hanno eclissato una storia millenaria. Rimini del ri-cominciare. Dell'incontro fra gli antichi abitanti e le nuove genti, che hanno creato il miracolo della sua ricostruzione. Rimini che è stata lo specchio anticipatore in cui si è riflessa l'Italia della post-modernità, dimentica dei tempi in cui c'era bisogno di eroi. Rimini che è stata "riminizzata" sotto colate di cemento, e si è ripensata nel segno di una diversa vivibilità sociale e urbana, della tutela del patrimonio storico e artistico, del verde urbano e del mare pulito.

Capitale del divertimentificio, negli anni del disimpegno e della spensieratezza, dei paesaggi artificiali, della trasgressione e delle emozioni notturne, Rimini è una città bifronte, la cui anima tenebrosa confligge e

talora collude con la solarità diurna della “marina”. Ma la mutevolezza dei suoi prismatici volti estivi non corrompe la bellezza cittadina, le memorie delle sue pietre, lo splendore dei suoi monumenti, le nebbie che ammorbidiscono le sue malinconie invernali. Le due città hanno scoperto infine di essere parte di un’unica anima, inquieta e multiforme, di essere toccate dallo stesso vento, il garbino: “quel vento maledetto che porta su Rimini un’aria secca e rovente”. La città storica, che ha le mura sbrecciate dal tempo e dalle guerre a segnare i suoi confini, guarda l’altra, cresciuta dove prima erano dune e mare, e pare dirle: “Osta te!”. Che non è una parola, ma un suono che esprime, ricorda Sergio Zavoli, considerazione.



RIMINI

"L'Ostenda d'Italia"

Grande Stazione Balneare e Climatologica dal Maggio all'Ottobre - Il Turismo estivo è durante la estate e l'estensione non sia tormentata dalla stagione. Questa località turistica non ha parigini ad Japan alle spalle, e non difeso a possiede dell'...



RIMINI - Grand Hotel



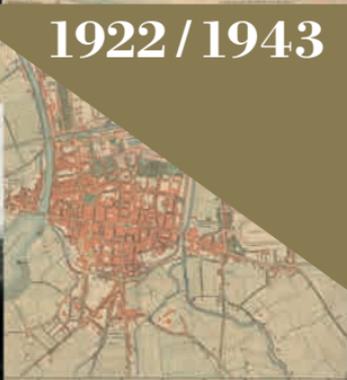
1900/1920



Rimini

Antico ponte Romano sull'Asso
(ricostruito nel 1903)





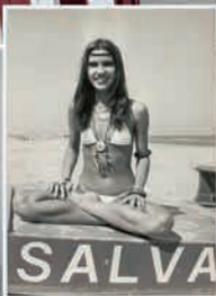
1922 / 1943





1946 / 1959





1960 / 1979





RIMINI
subito



1980 / 2000



“Per documento e meraviglia. Una storia lunga 400 anni”

26 ottobre 2019 - 26 gennaio 2020

Biblioteca Gambalunga, Sale antiche, Galleria dell'Immagine

Ideazione e cura: Oriana Maroni

Curatela sezione storica: Piero Meldini

con la collaborazione di Maria Cecilia Antoni

Curatela sezione fotografica: Nadia Bizzocchi, Oriana Maroni

con la collaborazione di Fabrizio Bronzetti, Emilio Salvatori

Comunicazione: Annamaria Gradara

in collaborazione con Ufficio stampa Comune di Rimini

Amministrazione: Anna Morri

Progetto allestimento: Cumo Mori Roversi Architetti

Progetto grafico: Enzo Grassi/ Colpo d'occhio

Ex libris per luci cangianti. Installazione di Daniele Torcellini

a cura di Annamaria Bernucci

Realizzazione allestimento: Sepa, Prudente System

Allestimenti multimediali: Touchwindow

Stampe allestimento: Mela-P Digital Print

Allestimenti: Stefano Caminiti, Maurizio Fantini, Ruggero Pavirani, Maurizio Succi

Elaborazione cartotecnica: Ruggiero Cornici

Stampa: Ge.Graf - Bertinoro (FC)

Si ringraziano:

- per il prestito: Basinio da Parma, *Astronomicon*, 1455-1465 ca., Crédit Agricole Italia
- per la pubblicazione di immagini: Titanus spa per il film “La prima notte di quiete” di Valerio Zurlini (1972); Costanza Cavicchi per “Rimini Ostenda d'Italia” (1913); l'Istituto Luce per il film di montaggio “Rimini lux” (1993).

Si ringraziano per la collaborazione: Nicola Bassano, Marzia Fraternali, Giovanni Tommaso Garattoni, Marco Leonetti



Comune di Rimini

Patrocinio



Sponsor tecnici

Progetto allestimento



CUMO MOR ROVERI | architetti



PRUDENTE SYSTEM
il tuo spazio su misura



TOUCHWINDOW

Sponsor



Agora Club Rimini



Associazione Mogli Medici Italiani
Sezione di Rimini



International Inner Wheel
Club Rimini e Riviera



Club di Rimini
SOROPTIMIST
INTERNATIONAL D'ITALIA

Contributi



onoranze funebri



Fondazione
Cassa di Risparmio
di Rimini



CRÉDIT
AGRICOLE



Romagna Acque
Società delle Fonti



SGR
PER LA CULTURA